

Il caso tedesco, economia solida banche deboli

di Marco Onado

Il piano tedesco di salvataggio delle banche non è sufficiente e deve essere rafforzato al più presto, se si vuole davvero rilanciare l'offerta di credito a un sistema produttivo colpito fortemente dalla crisi mondiale. Questo giudizio, tanto grave quanto autorevole, viene dal comitato parlamentare che vigila sull'applicazione del salvagente che il Governo tedesco ha lanciato alle banche per concedere garanzie e iniettare capitale fresco.

C'è da sperare che questo possa finalmente aprire qualche crepa nelle rocciose certezze del ministro delle Finanze Peer Steinbrück sulla solidità delle banche e in genere delle finanze tedesche rispetto a quelle americane, che lo ha indotto a proclamare la «fine degli Stati Uniti come superpotenza finanziaria» o a criticare apertamente il premier britannico Gordon Brown per le sue «rozze politiche keynesiane», legittimando qualche sospetto sulla sua reale frequentazione delle opere del grande economista inglese.

Il problema per la Germania è drammatico perché un sistema produttivo fortemente orientato all'esportazione (il surplus del 2007 è stato il 7,6% del Pil) è colpito duramente dalla caduta degli ordini e rischia la paralisi se il flusso di credito continua ad essere bloccato, come afferma il comitato parlamentare, anche dopo le misure già varate. La questione fondamentale è che il sistema creditizio tedesco presenta condizioni di notevole debolezza perché alcune banche hanno perseguito ambiziose politiche di espansione, anche nei segmenti di business più rischiosi, e oggi si trovano con un grado di indebitamento eccessivo. La parte pubblica del sistema, che la politica tedesca ha protetto dalla concorrenza e da Bruxelles fino allo stremo, ha sempre sofferto di frammentazione, scarsa efficienza, redditività modesta. Non è un caso che quando si sollevarono i venti della crisi, le prime a cadere in Europa fossero banche tedesche di media dimensione (Ikb e Sachsen Lb nell'autunno del 2007).

Anche le grandi banche presentano elementi di debolezza. La fusione fra Commerzbank e Dresdner ha suscitato qualche dubbio, soprattutto per la sua natura essenzialmente difensiva, e comunque lascia come pesante eredità una situazione patrimoniale che non appare di tutto riposo con i tempi che corrono.

Secondo le stime degli analisti, il coefficiente di capitale di prima linea (il mitico Tier 1) sarebbe inferiore al 5%, un livello che il mercato non considera più sufficiente. Non meno delicati sono i problemi di Deutsche Bank, molto impegnata da sempre nell'attività di investment banking, il cui capitale al netto delle poste intangibili (avviamenti e simili) è meno del 2% del totale di bilancio.

C'è da meravigliarsi se banche di questo tipo sono impegnate più a ristrutturare i loro bilanci che ad allargare i rubinetti del credito, dato che l'offerta di nuovi prestiti renderebbe ancora più urgente la necessità di capitale? Da qualsiasi parte si guardi il problema, le banche tedesche hanno accumulato un eccesso di debiti (o se si preferisce un deficit di capitale), sotto gli occhi indulgenti, per non dire distratti, delle loro autorità di vigilanza e della politica.

E proprio questo che non giustifica la cocciuta tendenza dei governanti tedeschi ad attribuire il lato oscuro della finanza ad eventi esterni: ieri erano i fondi attivisti trattati come «locuste»; oggi sono gli avidi banchieri anglosassoni. La storia passata conforta questa tesi solo in parte, perché a dirla tutta la tradizione bancaria tedesca è fatta anche di grande opacità: non

abbiamo dimenticato quelle che loro chiamavano leggiadramente *stillen reserven*, ma che erano a tutti gli effetti riserve occulte nei bilanci delle principali banche.

In ogni caso, bisogna prendere atto che il mondo è cambiato e continuando ad illudersi per i successi passati, i tedeschi fanno venire in mente don Ferrante, che negò ostinatamente l'esistenza della peste, perché la sua vasta biblioteca («poco meno di trecento volumi», scrive Manzoni) non ne prevedeva l'esistenza.

Ovviamente il problema bancario è solo uno dei punti nell'agenda del Governo tedesco, ma è sicuramente uno dei più importanti ed è in qualche modo la prova provata dell'inadeguatezza complessiva delle risposte che i Governi europei e quello tedesco in particolare hanno dato alla crisi, tanto sul piano del risanamento finanziario, quanto su quello di stimolo della domanda. L'ottimismo di facciata dei comunicati ufficiali è stato ormai sgretolato per la parte bancaria da commenti autorevoli, come quello del comitato parlamentare, e per la parte macroeconomica dalle previsioni indipendenti che stimano per la Germania una caduta del 2% (per Norbert Walter di Deutsche Bank addirittura del 4%).

La riluttanza dei politici a impegnare il bilancio statale per salvare un settore bancario che agli occhi dell'opinione pubblica è il principale responsabile della crisi sono comprensibili, ma è ormai una questione molto più di forma che di sostanza. Nei fatti, tutti i Governi hanno ormai dato una garanzia illimitata sui debiti delle loro banche e dunque hanno già aperto le casse pubbliche; il fatto che la garanzia non sia esplicita e quindi non venga contabilizzata è una pura foglia di fico dell'intransigenza finanziaria.

Tanto vale, allora, intervenire finalmente in modo completo ed efficace. E la Germania ha una responsabilità primaria perché ha il bilancio statale più forte e un sistema bancario debole, più debole di altri Paesi dell'Europa continentale.

Continuano a dirci che non si ripeterà la crisi degli anni 30 perché i Governi di tutti i Paesi sono pronti a intervenire. Finora però le risposte, a cominciare da quella americana con il piano Paulson di settembre, sono sempre state bocciate dal mercato perché insufficienti e tardive. Non sarà l'errore degli anni 30, ma gli assomiglia terribilmente.